

RADICE NEWS

MARIA ROSARIA RINALDI

Con grande emozione e un po’ di fatica anche quest’anno mi ritrovo a scrivere sul nuovo numero del Radice News, un giornale fondato ormai cinque anni fa, poco prima della pandemia. Gli studenti e le studente che hanno partecipato alle prime riunioni nell’a.s. 2019-2020, seppur ormai all’università, continuano a essere qui tra queste pagine, e ricordo con affetto e nostalgia i confronti per decidere la lista degli articoli, i primi tentativi di impaginazione, le correzioni di bozze e i dubbi, e le belle idee che sono emerse proprio per merito loro nel corso di tutti questi anni. E li devo ringraziare perché sono loro che danno ai docenti la voglia di ricominciare ogni anno, mentre la scuola è costantemente minacciata dal mostro con cento teste che è la burocrazia.

L’ultimo di questi numerosi attacchi è avvenuto poco tempo fa, all’affacciarsi del 2024, quando sono entrate in vigore le nuove regole del Codice dei contratti pubblici. Tali norme hanno infatti letteralmente bloccato nei primi giorni di gennaio ogni acquisto di beni dai fornitori che non sono registrati a una piattaforma di approvvigionamento digitale. Nonostante ci sia ora una deroga provvisoria (fino al 30 settembre), persistono ancora tante difficoltà nell’ottenere questo famigerato codice identificativo di gara, che deve accompagnare qualsiasi contratto pubblico ed è necessario quindi per pagare cinema, teatri, musei e tutto ciò che è indispensabile per il funzionamento delle istituzioni scolastiche. Ed è per questo che immagino la scuola come una grande macchina scenica, mastodontica e pesante, che si muove però troppo lentamente rispetto a un mondo che ci chiede sempre di più di essere veloci e agili e che non sempre comprendiamo. Perciò, attraverso il nostro giornale i ragazzi e le ragazze ci raccontano le loro opinioni proprio su questa realtà complessa nella quale siamo immersi, intrecciando talvolta alla loro la voce dei docenti e delle docenti. Buona lettura!

ATTUALITÀ

Piangere, un diritto negato: gli effetti del patriarcato sulla salute degli uomini

BEATRICE CASTALDI

Con il femminicidio di Giulia Cecchettin, nell'ultimo periodo patriarcato e differenze di genere sono stati i temi principali di discussioni politiche e quotidiane, nonché di proteste e manifestazioni, centrate soprattutto sulla condizione delle donne.

Purtroppo, anche se se ne parla di meno, le conseguenze della cultura patriarcale non ricadono solo sulle donne: il peso degli stereotipi di genere è sentito anche dagli uomini, ai quali vengono imposti gli standard della cosiddetta "mascolinità tossica" sin da bambini. L'elogio

della forza fisica e mentale, il ripudio del femminile al livello estetico e comportamentale e la ricerca di potere economico e sociale sono solo alcune delle principali caratteristiche alle quali si ritiene che gli uomini debbano attenersi.

Purtroppo, questi stereotipi sono ovunque: dai giocattoli quando si è piccoli, ai film o pubblicità che guardiamo crescendo, fino alle battute sul fatto di "non fare la femminuccia" pronunciate da amici e parenti, inconsapevoli di quanto questa frase possa rimanere impressa nella mente delle persone, tanto da condizionare il rapporto con sé stessi e con gli altri anche in età adulta.

Ormai questi stereotipi sono talmente radicati all'interno della società che sono stati interiorizzati, e di conseguenza metterli in discussione risulta estremamente complicato.

Al centro del *gender gap*, ovvero del divario fra i due sessi, vi è una serie di convinzioni riguardanti la gestione delle emozioni.

La sfera emotiva, infatti è per molti ancora legata alla debolezza e alla fragilità, due caratteristiche che secondo la società patriarcale sono proprie della figura femminile.

È per questo motivo che si crede che l'uomo debba reprimere le sue emozioni, in modo tale cioè da non compromettere la sua forza per la quale deve

invece caratterizzarsi. Gli studi in psicologia dimostrano che le donne esprimono le loro emozioni più apertamente, intensamente e frequentemente dei loro coetanei del sesso opposto. Ciò contribuisce ad alimentare la difficoltà con cui, anche in età adulta, gli uomini

saranno in grado di riconoscere le proprie emozioni ed esprimerle correttamente.

È interessante notare come la rabbia e l'aggressività rappresentino, invece, una delle poche eccezioni: gli uomini sembrano essere più propensi a comunicare queste emozioni, mentre le donne a reprimerle, rafforzando lo stereotipo

che le dipinge come posate e gentili.

Ma quali ripercussioni hanno questi stereotipi sulla salute mentale degli uomini?

Se tristezza e bisogno di supporto vengono allontanate o represses poiché segni di vulnerabilità, chiedere aiuto in caso di problemi psicologici per gli uomini diventa più difficile, nonché in contraddizione con gli standard ai quali sono tenuti a conformarsi, generando distorsioni della visione di sé e degli altri.

Il rapporto tra mascolinità tossica e scarsa salute mentale è una delle principali cause attribuite alla differenza di genere nella propensione al suicidio. Infatti, secondo i dati ISTAT della “Indagine sulle cause di morte”, in Italia quasi l’80% dei morti per suicidio sono uomini, con un rapporto di genere (uomini/donne) che è andato aumentando nel corso del tempo, passando da 2,1 nel 1980 a 3,6 nel 2016. Ad oggi si parla di un rapporto di 4 a 1 rispetto alle donne.

L'espressione delle proprie emozioni gioca un ruolo fondamentale nella salute mentale. È importante quindi normalizzarla e scinderla dallo stereotipo di vulnerabilità alla quale è spesso associata.



News

Lucha y siesta: la casa delle donne

CECILIA FENILI CURATOLO

A pochi passi dall'uscita della fermata metro Lucio Sestio, non passa certo inosservato il grande cancello verde e arancione e neppure la scritta accanto: *Lucha y Siesta (Lotta e Riposo), Casa delle Donne*.

Certo non molti sanno cosa c'è dietro l'interessante gioco di parole, non sanno che l'8 marzo di 16 anni fa proprio quello stesso cancello viene varcato da un gruppo di donne che occupa l'ex stazione dei tram di proprietà dell'ATAC ormai abbandonata da anni. Dopo poco tempo, quelle donne raggiungono il loro obiettivo e lo stabile diventa un luogo di riferimento per il contrasto alla violenza di genere: centro antiviolenza, spazio di relazione femminista e transfemminista e, grazie alle volontarie, un luogo di accoglienza per donne costrette a dover andare via da casa per uscire da una situazione violenta.

Iniziano ad avviare numerosi corsi aperti alla comunità del quartiere e della Casa: dal canto alle lingue straniere, dal teatro allo yoga, la sala dedicata alle attività sociali si riempie di più giorno dopo giorno, e così anche la biblioteca e la sartoria dove l'arte del cucito e dell'artigianato sono strumento di inclusione, sostegno e autodeterminazione.

Tutto questo rischia di finire quando, nel 2019, per sanare i moltissimi debiti, l'Atac mette in vendita molti degli immobili di proprietà, tra cui anche l'edificio occupato, a una somma di circa 2 milioni di euro. A quel punto viene disposto lo sgombero della Casa, ma nessuno si dà per vinto: nel settembre dello stesso anno nasce il comitato *Lucha alla Città* che, in meno di una settimana raccoglie, 700 adesioni singole e 50 da parte di associazioni. Si avvia anche una raccolta fondi per comprare lo stabile finito all'asta. Nel febbraio 2020 il comune arriva a disporre l'interruzione delle utenze dell'edificio, che però non viene effettuata dopo le proteste delle attiviste e del quartiere.

La pandemia da Covid complica la situazione. Dovendo stare chiusi in casa, i casi di violenza aumentano, e così anche le richieste di sostegno ai centri anti violenza, ma nonostante tutto la lotta continua: l'8 dicembre dei segnali luminosi raffiguranti il volto della luchadora (simbolo di LyS) illuminano la Casa delle Donne e i luoghi simbolo della capitale, per «far luce sul buio della politica», «per trasformare la rabbia in lotta e speranza».

È il 18 gennaio 2021 quando un gruppo di agenti del Commissariato Tuscolano fa irruzione nell'edificio e, senza preavviso, chiede alle donne e ai/minori presenti di identificarsi, sostenendo che fosse su richiesta del magistrato e senza dare altre spiegazioni. Nell'agosto dello stesso anno, finalmente la Regione Lazio acquista l'immobile anche al fine di tutelare il ruolo fondamentale di LyS. La giunta regionale di Zingaretti, quindi, assegna ufficialmente l'amministrazione dello stabile a Lucha y Siesta il 27 ottobre 2022. Sarebbe conclusa la faccenda, ma la convenzione non è ancora stata ratificata e pochi mesi dopo, a marzo 2023, quando entra in carica il nuovo presidente regionale Rocca, Lucha non è riconosciuta.

La situazione è di nuovo in ballo, ma non è l'unico problema: infatti, circa 4 anni prima, l'Atac aveva denunciato Lucha per l'occupazione del 2008, aprendo un processo che ha avuto inizio il 10 gennaio del 2023, e tuttora in atto.

Nell'udienza del 26 aprile l'azienda municipalizzata si costituisce come parte civile chiedendo 1,3 milioni di euro a Lucha come risarcimento. Di recente ha ritirato tutto, ma la Regione Lazio ha votato la delibera che dispone lo svuotamento della casa, il ricollocamento delle donne ospitate (non hanno specificato se in spazi idonei), la ristrutturazione e la messa a bando.

In via Lucio Sestio 10 il grande cancello colorato di verde e arancione attira l'attenzione di chi non cammina a testa bassa, accompagnato dalla scritta *Lucha y Siesta, Casa delle Donne*. Allora sarebbe bello se tutto questo rimanesse lì, per farci sentire ancora uniti, farci lottare, per sapere che c'è ancora domani.

MONDO SCUOLA

Progetto Mani segnanti

ALESSIA CICUTI

L'anno scorso, all'inizio del secondo quadrimestre, alla nostra classe è stato proposto dalla professoressa Marcella Cammalleri, insegnante di sostegno, *Mani segnanti*, un progetto inclusivo sulla lingua dei segni, per renderci più vicini al mondo di nostri due compagni di classe.

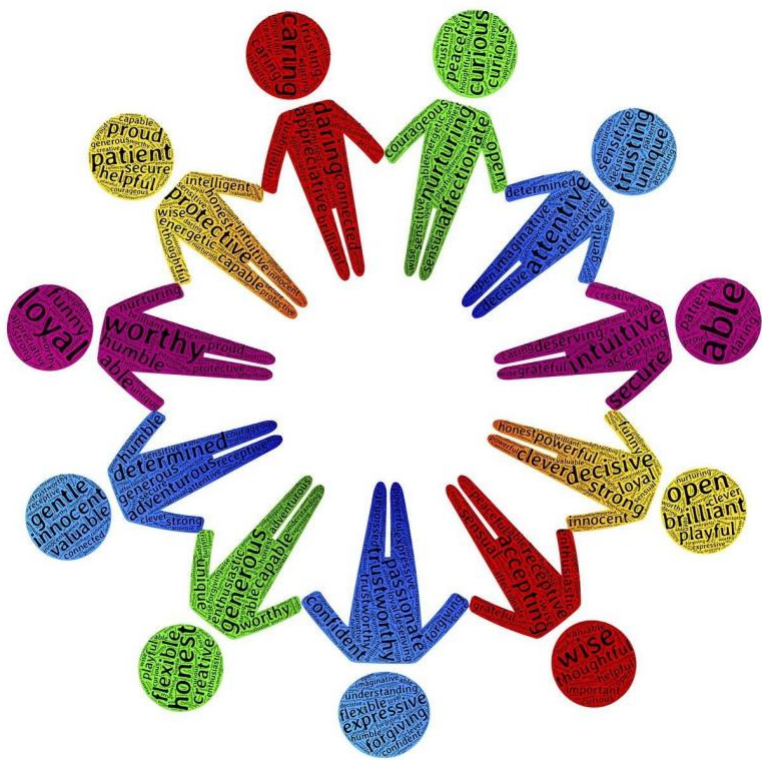
Il progetto è stato accolto con grande piacere da noi e da tutti i nostri professori che lo hanno pienamente supportato e si inserisce nell'ambito dell'attività che riguardano la C.A.A. (Comunicazione Aumentativa Alternativa), già avviate dal professore Ottaviano Tretola, anch'egli insegnante di sostegno, che nell'anno precedente aveva cominciato a illustrarci le basi per scoprire questo mondo a noi completamente nuovo.

I nostri incontri si svolgevano un'ora a settimana con l'assistente Erika e la professoressa Marcella che come prima cosa ci hanno insegnato l'alfabeto, per poi passare alle cose anche più divertenti e coinvolgenti quali quelle di trovare un gesto che rappresentasse la nostra persona in lingua dei segni e il tema centrale del progetto ossia riuscire a cantare una canzone semplicemente con i gesti.

Ci siamo dedicati dapprima alla scelta del brano, e abbiamo optato per *Esseri umani* di Marco Mengoni, sia perché era di più facile realizzazione per noi, che per il profondo messaggio della canzone. Guidati poi dalla professoressa Marcella e dall'assistente Erika, abbiamo cominciato a imparare i vari pezzi dei brani che poi sono stati suddivisi tra di noi, tranne il ritornello di cui facciamo tutti parte.

Le ultime prove si sono svolte in sala di musica, ed è stato uno dei momenti più intensi dell'anno, durante il quale tutti, professori e alunni, erano coinvolti nella stessa maniera, anche i ragazzi che in classe con noi non ci sono mai. Infine abbiamo realizzato un video accompagnato in sottofondo dalla canzone scelta per poi ricantarla un'ultima volta. Vedere il video finito ci ha divertito e sorpreso, in senso positivo.

Siamo contenti di ciò che abbiamo realizzato, cantare insieme è stato un momento di aggregazione in cui siamo riusciti a essere un gruppo più che una classe. Sono convinta che anche se la maggior parte del tempo sia stato occupato da risate divertite ha lasciato grandi emozioni a ognuno di noi.



La carriera Alias

MICHELA TROIANI



Un tema molto discusso dalla società odierna è sicuramente quello dell'identità di genere. Sempre più persone, in particolare gli adolescenti, hanno intenzione di effettuare, o stanno effettuando, una transizione di genere.

Ma perché cambiare il proprio sesso biologico? Spesso chi prende questa decisione può soffrire di una forte disforia di genere, ovvero un disagio intenso legato al vivere in un corpo che non si sente proprio e che non rispecchia il sesso in cui ci si identifica. Inoltre, una persona transessuale (ossia che effettua la transizione di genere) cambia, proprio a causa della disforia, i propri pronomi e molto spesso il proprio nome, scelta che fa sentire l'individuo interessato a suo agio. In molti però, di solito per paura del giudizio altrui, non fanno *coming out*, ovvero non dichiarano i pronomi che vogliono utilizzare, e quindi vivono in contesti dove il loro *dead name* (il nome di battesimo, non corrispondente a quello scelto dal soggetto) è utilizzato in continuazione.

In particolare, questa situazione spiacevole tende a presentarsi nel contesto scolastico, dove l'adolescente è costantemente chiamato con nome e pronomi sbagliati. Per evitare ciò, molte scuole e università in Italia stanno prendendo in considerazione di attivare la carriera alias. Ma di che cosa si tratta? La carriera alias non è altro che un progetto che prevede un accordo di segretezza tra scuola e famiglia per garantire che tutti (docenti, personale amministrativo e studenti) chiamino un ragazzo transessuale con i pronomi in cui si identifica e che garantisce allo stesso di poter utilizzare il nome da lui scelto nei documenti ufficiali scolastici, in modo da garantirne sempre la privacy. La richiesta di un accordo di segretezza può essere presentata sia dai genitori del minore che dal diretto interessato, ma solo se questi è maggiorenne. Questa pratica però non è prevista dalla legge, né tanto meno autorizzata dalle attività competenti, infatti è valida solo nel mondo dell'istruzione.

Nonostante questo progetto sembri un'opportunità unica per far sentire accolti le persone transessuali nelle scuole e nelle università, alcuni gruppi politici e movimenti credono che questo piano non debba essere attuato, infatti affermano che spesso la disforia di genere viene confusa con semplice insicurezza legata al proprio corpo, motivo per cui approvare il progetto alias nelle scuole significherebbe rafforzare nei ragazzi un'idea falsa di loro stessi e portarli a compiere la transizione, un processo irreversibile. Inoltre, per realizzare un accordo di sicurezza non è necessario mostrare documenti medici che assicurano l'individuo né l'approvazione di un tribunale, pertanto si tratterebbe di un atto illegale.

A queste supposizioni, numerose associazioni LGBTQ+ hanno spiegato che il progetto alias non prevede solo il cambio del nome e dei pronomi dello studente transessuale, ma mira soprattutto a creare un ambiente scolastico sicuro e accogliente per chiunque, nel quale possa vigere il rispetto e l'accettazione reciproca, e in modo tale da lasciare che i ragazzi transessuali, ma anche *non binary* (il cui pronome non rispecchia il genere maschile o femminile), possano affermare positivamente non solo la propria identità di genere ma anche la propria individualità e la propria personalità.

Cosa ne pensano gli studenti italiani di questa iniziativa? Alcuni sono felici di poter essere finalmente chiamati con il loro nuovo nome, dato che spesso molti professori utilizzano i nomi di battesimo degli alunni per richiamarli, e i pronomi con cui si identificano; mentre altri sono incerti, d'altronde ci sono ancora molte persone pronte a giudicare una persona per la sua identità di genere e/o il suo orientamento sessuale.

Non è facile stabilire dunque se la carriera alias sia un bene o un male, ma quel che è certo è che porterà una ventata di novità e di cambiamento in tutte quelle scuole italiane in cui verrà approvato il progetto.

Oppenheimer e il dramma della distruzione del mondo

GABRIELE VINCI

«Lei è l’uomo che ha dato loro il potere di distruggere sé stessi. E il mondo non è pronto».

Così si rivolge il professor Niels Bohr a uno degli studenti di Fisica più brillanti che egli avesse mai conosciuto nella sua carriera universitaria, Robert Oppenheimer, l’ideatore del progetto Manhattan, il padre della bomba atomica, il Prometeo dell’Era nucleare, mettendolo in guardia dagli effetti potenzialmente fatali per l’umanità della sua geniale e tragica invenzione.

È proprio intorno al dilemma che questa frase solleva che si è sviluppato l’incontro svoltosi nell’aula polifunzionale della nostra scuola lo scorso 27 novembre, in seguito alla visione, da parte degli studenti della classi quinte, dell’ultimo film di Cristopher Nolan, *Oppenheimer*.

Nell’ambito del Progetto Novecento, che coinvolge proprio gli studenti dell’ultimo anno, è stato infatti organizzato un convegno che ha visto la partecipazione, in qualità di relatori, di alcuni docenti dell’Istituto, il prof. Vinci, curatore del progetto, il prof. Comparelli e il prof. Maurizi, insieme al dott. Gabriellini, dottorando in Ingegneria nucleare, che ha portato il suo contributo scientifico al dibattito.

La scelta della visione di questo film si inserisce in un piano più ampio, intitolato *Progetto Novecento*, la cui intenzione è quella di proporre ai maturandi quattro titoli cinematografici, più o meno recenti, che tocchino quattro snodi fondamentali del Secolo breve.

Non poteva quindi mancare quest’ultima opera del grande regista britannico, che, raccontando alcuni anni cruciali della biografia del fisico R. Oppenheimer, mostra agli spettatori una prospettiva sulla costruzione della bomba che pose fine alla Seconda guerra mondiale e inaugurò in modo drammatico la corsa agli armamenti che segnò la Guerra fredda.

Gli studenti hanno visto il film nel corso di una proiezione mattutina presso il Cinema teatro Don Bosco e hanno analizzato l’opera compilando una scheda fornita loro dai docenti, che ha permesso loro di ragionare su questioni e temi affrontati dal regista, in vista della partecipazione all’incontro del 27 novembre.

La giornata si è aperta con l’intervento del prof. Vinci, che ha proposto la visione di una intervista a Nolan, scandagliando alcuni aspetti della figura del grande scienziato protagonista del film e fornendo un inquadramento storico degli eventi che lo hanno visto coinvolto come uno degli attori principali.

Il film mostra, infatti, chiaramente come il Progetto Manhattan abbia segnato la fine del conflitto mondiale, ma anche l’inizio di un confronto che avrebbe potuto portare il mondo sull’orlo di un olocausto nucleare.

Il docente ha poi sottolineato alcuni dei rimandi artistici e letterari del film: nelle inquadrature iniziali Oppenheimer legge *La terra desolata*, ascolta la musica della *Sagra della primavera*, osserva la “Donna con le braccia incrociate”, con cui il regista sembra dichiarare come il Novecento - con Eliot, Stravinsky e Picasso - sia stato un secolo di sperimentazione, avanguardie, progresso letterario, artistico, musicale, in una parola: umano, e, contemporaneamente, di devastazione, morte industriale, disumanizzazione.

Successivamente, è intervenuto il prof. Maurizi, che ha presentato delle riflessioni etiche poste dall’uso della bomba atomica a partire dal Dopoguerra e ha ragionato sul problema filosofico legato alla possibilità di distruggere la vita sulla Terra, che risulta oggi più che mai scottante. Nel discorso del prof. Maurizi è emerso con forza come l’invenzione della bomba atomica abbia mostrato chiaramente al mondo come tutta l’umanità fosse diventata sterminabile, grazie a una tecnica che ha reso l’essere umano potenzialmente infinito, ma al tempo stesso piccolo, rispetto a processi che non può controllare, poiché parte di una gigantesca macchina di morte di cui nessuno riesce ad assumersi una responsabilità individuale.

Il relatore ha proposto, quindi, delle riflessioni di M.L. King e del sopravvissuto a Hiroshima e Nagasaki, Yamaguchi, entrambi concordi nel sostenere che la vera sfida del secolo fosse quella di combattere la violenza che si fonda sull’ingiustizia, in quanto il vero problema non è né la tecnica né l’uomo, bensì la società in cui viviamo, che rende possibile l’idea di uno sterminio totale.

“Se vuoi la pace, prepara la pace” è la frase, che ribalta il motto “Si vis pace, para bellum”, che il prof. Maurizi ha lanciato come monito agli studenti.

Il terzo relatore, il dott. Gabriellini, ha svolto un intervento di taglio tecnico-scientifico sugli usi militari e soprattutto civili dell’energia nucleare, offrendo all’uditorio il parere di un giovane esperto in materia, che ha coinvolto piacevolmente gli studenti, nonostante l’argomento non fosse di facile comprensione.

Gabriellini ha presentato la storia della scoperta dell’energia atomica e dell’evoluzione dei suoi utilizzi, concentrandosi successivamente sulle prospettive dell’impiego di questa fonte di energia, come nel caso del progetto ITER, che vede coinvolti molti stati mondiali e che mira alla realizzazione di un reattore mondiale in cui realizzare la fusione atomica, per sopperire in modo pulito al fabbisogno energetico globale.

Dopo la pausa, ha chiuso il convegno il prof. Comparelli, con un excursus sulla visione dell’Apocalisse in alcune opere letterarie e cinematografiche e nel fumetto giapponese, dal titolo “*Ci sarà un’esplosione enorme...*”.

Il docente ha mostrato come la letteratura contenga in sé, fin dai suoi inizi, il tema della fine della specie umana e del mondo, a partire dall’epopea sumera di Gilgamesh, fino all’Apocalisse biblica, che si pone come rivelazione di ciò che avverrà alla fine della Storia, intesa come fine del Tempo e della razza umana.

Il relatore ha quindi spaziato dal capitolo conclusivo della *Coscienza di Zeno*, al romanzo *The Last Man* di Mary Shelley, a *L’ombra dello scorpione* di Stephen King, sottolineando come il germe della distruzione sia insito nell’uomo e l’incubo di essa pervada i pensieri degli esseri umani di ogni tempo.

Molto interessante è stata poi la rassegna di titoli cinematografici del Novecento, che hanno affrontato la questione della distruzione della vita umana sul pianeta Terra, fornendo spunti di visione e suggestioni agli studenti.

L’intervento si è concluso con una descrizione dei principali fumetti manga che hanno raccontato l’olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki in modo estremamente realistico e drammatico, divenendo dei mezzi per

indagare una verità che era stata taciuta per lungo tempo nel Paese vittima del bombardamento atomico, su tutti *Gen di Hiroshima* di Nakazawa Keiji.

Al termine degli interventi, il prof. Vinci ha aperto il dibattito, chiedendo agli studenti di scegliere dei portavoce che sottoponessero all’uditorio e ai relatori le domande e le riflessioni nate in seguito alla visione del film, all’ascolto delle relazioni e al confronto avvenuto tra i ragazzi durante la compilazione della scheda di analisi.

Ne è nato un dibattito interessante e coinvolgente, grazie agli interrogativi emersi, molto stimolanti, e ai ragionamenti, che hanno permesso di aprire nuove prospettive su un argomento così attuale come l’uso dell’energia nucleare.

Dagli interventi dei docenti, dei ragazzi e delle ragazze, è apparso come la questione del pericolo atomico inquieti in modo differente le diverse fasce di età, anche sulla base del proprio vissuto. Gli studenti, non avendo provato sulla pelle gli scenari apocalittici che si prospettavano negli ultimi decenni del Novecento, dimostrano un minore timore degli effetti potenzialmente distruttivi dell’impiego delle armi atomiche, pur essendone consapevoli, soprattutto in un mondo sempre più coinvolto in conflitti che stanno assumendo di nuove proporzioni globali. D’altro canto, gli usi dell’energia nucleare e le loro conseguenze li incuriosiscono particolarmente e, grazie all’intervento del dott. Gabriellini, hanno potuto chiarire alcuni dubbi e curiosità su questi argomenti.



La giornata, pertanto, è stata istruttiva sia per i professori che per gli studenti, poiché ha reso possibile uno scambio veramente proficuo, che è il vero motore dell’attività educativa e didattica.

Forse il mondo non è pronto a gestire il potere di distruggere sé stesso, come sostiene Bohr, ma certamente, se si inizierà a ragionare già con i più giovani sulle questioni che riguardano il nostro presente e il nostro immediato futuro, si potranno evitare molti degli errori commessi in passato, in un’ottica di un mondo in cui si preferisca la collaborazione tra gli Stati per un effettivo e pacifico progresso umano, poiché, come ha chiosato il prof. Maurizi, il limite, anzi il fine della Scienza può e deve essere solo una società sana.

CULTURA

La morte di Ruggero Pascoli, un cold case da manuale della letteratura

FABRIZIO COMPARELLI



L’omicidio senza colpevole di Ruggero Pascoli, padre del celebre Giovanni, è forse il *cold case* più famoso della letteratura italiana. Primo dei tanti traumi che hanno segnato l’infanzia e la giovinezza di uno dei più famosi e

studiati poeti del Decadentismo italiano, le cui poesie per fascino, bellezza e apparente semplicità hanno superato indenni il gusto del XX secolo mentre si apprestano ad affrontare, sembra ancora vittoriosamente, il secolo XXI continuando a essere studiate e amate anche a scapito di quelle del maestro Carducci (fino a qualche decennio fa il gruppo Carducci-Pascoli-d’Annunzio regnava sovrano nelle antologie e costituiva la triade dei poeti più importanti d’Italia della seconda metà del XIX secolo e dei primi del XX). La rielaborazione del trauma subito dal giovane Giovanni, che deve aver ricevuto la notizia dell’omicidio paterno non sul finire del 10 agosto 1867 (la notte di san Lorenzo e delle stelle cadenti) ma almeno il giorno dopo perché si trovava insieme ai fratelli al Collegio dei Padri Scolopi di Urbino (dove studiava italiano, latino, greco, storia, matematica) ha prodotto alcune delle poesie più celebri e memorizzate della nostra letteratura, su tutte *X agosto* e *La cavalla storna* (nella memoria collettiva la ‘cavallina’ del refrain sostituisce spesso il titolo corretto). Il corpus delle poesie pascoliane fornisce inoltre, ancora oggi, i testi ideali per lo studio dei tropi più comuni nella nostra poesia, come ad esempio l’icastica sinestesia «restò negli aperti occhi un grido» appunto contenuta in *X agosto*.

Oltre agli inquirenti istituzionali (che però furono anche autori di depistaggi e imprecisioni), ancora 10 anni dopo l’omicidio molto si prodigarono anche i fratelli Pascoli Giovanni e Raffaele, quest’ultimo più giovane di due anni del poeta (in *Lunga vita di Giovanni Pascoli* di Maria Pascoli, Mondadori 1961, i due fratelli sono chiamati con diminutivo Zvanì e Falino) che riceverono non poche minacce, sfiorate a volte nella vera e propria violenza fisica, nonché ‘inviti’ a desistere da ulteriori indagini. Il caso, tuttavia, non ha smesso di suscitare interesse, tanto da portare nel 2001 all’allestimento di un primo processo contro i presunti colpevoli il cui esito fu l’assoluzione degli imputati, salvo poi essere condannati (inutile ricordare che si tratta di un processo fittizio) in via definitiva nell’appello del 10 agosto 2012 che si è tenuto a Torre San Mauro e che ha visto invece ribaltata la prima sentenza di assoluzione e la condanna di Pietro Cacciaguerra, presunto mandante del delitto, colui che avrebbe preso il posto di Ruggero Pascoli nella conduzione della tenuta Torlonia a San Mauro, e di Michele Della Rocca e Luigi Pagliarani, riconosciuti come sicari. Questi sono i nomi che già circolavano di bocca in bocca all’indomani dell’omicidio, di questi nomi la famiglia Pascoli fu sempre convinta pur non potendo accusare direttamente perché troppo rischioso. Pascoli a più riprese è chiaro a riguardo, come ad esempio

in una lettera recentemente ritrovata e scritta a Barga il 29 aprile 1903, immediatamente successiva alla pubblicazione delle già citate *Cavalla storna*, e indirizzata alla poetessa Maria Fabbri Pichi di Fermo che ne era rimasta sinceramente colpita. In questa lettera Pascoli conferma, ad esempio, che l’incisiva immagine degli ultimi due versi della poesia: «Mia madre alzò nel gran silenzio un dito: / disse un nome . . . Sonò alto un nitrito» non è frutto di immaginazione poetica, ma di realtà: «mia madre andava a interrogare quella cavalla per sapere se un suo sospetto, che era il sospetto di tutti, fosse reale» (la lettera citata si può leggere in R. Boschetti, *Omicidio Pascoli. Il complotto*, Mimesis 2014, nella sezione *Documenti*). Ma chi sono gli imputati condannati dopo 150 anni dal fatto? Pascoli, nato nel 1855, dodicenne all’epoca dell’omicidio, ventiduenne all’epoca delle indagini personali, è chiaro a riguardo questi nomi, ma tutta una serie di connivenze politiche e interessi economici impedì il corretto svolgimento delle indagini. Si tenga presente che Ruggero Pascoli fu solo una delle tante vittime di un periodo particolarmente sanguinoso della Romagna, e che se non fosse stato per la fama del poeta Giovanni, il delitto sarebbe stato semplicemente obliato come in altri casi. Ma, a più di 150 anni da questo omicidio senza condanne ma non senza che il nome dei colpevoli non fosse noto anche all’epoca, qual è lo *status quaestionis*? La pubblicazione del libro prima citato di Rosita Boschetti fa un minimo di chiarezza in una storia torbida in cui politica (lo scontro tra repubblicani e monarchici in Romagna a ridosso dell’unità d’Italia) e piccoli e grandi interessi economici (l’intero municipio di San Mauro sembra se non coinvolto almeno a conoscenza dei fatti, cfr. Boschetti cit., pp. 63-64, in cui vengono citati Mazzotti, impiegato comunale, Spadazzi, postino comunale, Manzi, veterinario comunale, Palazzi, segretario del municipio, Fellini l’ingegnere del paese, tutti riuniti una sera a decidere quale sarebbe stata la mano che avrebbe colpito: tutta gente venuta a contatto con Ruggero Pascoli e che forse aveva visto compromessi i propri loschi traffici). A trarre vantaggio dalla morte di Ruggero Pascoli («cui prodest scelus is fecit», ossia «a chi giova il delitto, lui è il colpevole» scriveva Seneca ai vv. 500-501 della *Medea*), sarà in primis, ma non solo, proprio Pietro Cacciaguerra, signorotto di Savignano. I due esecutori materiali erano stati visti da una contadina, afferma Pascoli. Questa testimonianza è confermata da Carlo Grigioni (Forlì 1871-1962, cfr. R. Boschetti, p. 42), celebre medico e studioso di storia locale, che riporta un’altra testimonianza identica a quella pascoliana: due uomini furono visti, i cui nomi erano ben noti. Il più ‘famoso’ dei due è tale Bigéca, all’anagrafe Luigi Pagliarani, fervente repubblicano, un vero brigante dell’epoca: barba lunga, occhi spiritati, violento con la moglie, capace di intimidire i carabinieri dicendo loro che quando lui era in giro, loro dovevano stare a casa. Pare sia stato udito in osteria quella sera stessa gloriarsi dell’omicidio di Ruggero Pascoli. Morì accoltellato il 7 aprile 1891 per mano di Salvatore Zani (cognato dell’altro sicario di Ruggero, Michele della Rocca), detto Touròn (sarà incredibilmente prosciolto grazie alla difesa di Gino Vendemini, forse implicato anche lui nell’omicidio Pascoli: quest’ultimo partecipò al

processo farsa in cui venne accusato dell’assassinio di Ruggero tale Fucecchia, un analfabeta semialcolizzato); l’altro è tale Michele Della Rocca, soprannominato Capilòina, sul quale le informazioni sono più scarse ma che morì anche lui in circostanze violente. Ma se ci sono stati due esecutori materiali ci deve essere stato almeno un mandante. La famiglia Pascoli era convinta che fosse Pietro Cacciaguerra, di specchiata fede repubblicana, signore di Savignano, che ambiva a sostituire Pascoli senior come amministratore della tenuta Torlonia e pare che tra i due non corresse buon sangue. In un clima in cui tutti sapevano ma nessuno denunciava esplicitamente, neppure i Pascoli per paura di perdere quel poco che gli era rimasto, il nome di Cacciaguerra verrà fatto esplicitamente per la prima volta da Giuseppe Pascoli (il sesto dei figli di Ruggero Pascoli, nato nel 1859 e morto 1917) in una lettera del 28 ottobre del 1900, che forse aveva minacciato direttamente il Cacciaguerra con la speranza di ricavarne non la verità, ma qualche beneficio in denaro (di cui pare avesse costantemente bisogno, cfr. <https://www.corriereromagna.it/cultura/giuseppe-fratello-scapestrato-e-geniale-di-giovanni-pascoli-AVCR153993>). Ma al vertice di questa piramide di complotti in cui si celano piccoli interessi personali e gli scontri politici tra monarchici e repubblicani, ci sono forse anche i grandi interessi dei Torlonia e dei Guiccioli, di cui Cacciaguerra era amministratore prima di prendere il posto di Ruggero Pascoli. È un fatto che Guiccioli vinse le elezioni del marzo 1867 per il collegio di Ravenna proprio grazie all’intervento del suo agente Cacciaguerra che gli procacciò i voti necessari alla vittoria, e che a sua volta potrà proteggere il Cacciaguerra dopo l’omicidio Pascoli: il suo nome infatti non compare mai negli atti giudiziari, anzi, nell’unico rapporto scritto in cui il suo nome compariva, scomparirà dalla scrivania della pretura senza lasciare traccia (testimonianza di Carlo Grigione citata in Boschetti, cit., p. 104). In più il marchese Ignazio Guiccioli aveva tutto l’interesse a insediare un suo ‘agente’ nella tenuta Torlonia per stringere importanti affari col principe romano. All’indomani dell’omicidio Pascoli il nome di Giovanni Manzi compare nelle liste dei giurati. Chi era costui? Repubblicano, veterinario comunale e della tenuta Torlonia (dove collaborava col Cacciaguerra), che aveva sposato la sorella di Pagliarani (uno dei due sicari) e che verso la fine del 1859 era stato fatto arrestare da Ruggero Pascoli perché, probabilmente ubriaco, aveva offeso la Guardia Nazionale incaricata di vigilare su quei territori all’epoca teatro di scontri sanguinosi tra monarchici e repubblicani (spesso un’accozzaglia di malviventi, garibaldini sfuggiti al controllo). Forse, come ritenevano i Pascoli, dopo otto anni il rancore era tale da architettare col Cacciaguerra la morte di Ruggero? Ma come fu possibile che l’omicidio di un uomo conosciuto in tutta la Romagna passasse quasi inosservato? È sempre Pascoli a suggerirci la risposta: secondo lui infatti, poiché i sicari erano stati visti sarebbe stato necessario arrestarli e tramite loro arrivare al mandante: invece si preferì seguire altre piste rivelatesi inconsistenti addirittura fornendo indizi falsi alla stampa, chiaro segnale delle potenti infiltrazioni a disposizione dei coinvolti.

Si legga ancora Pascoli, nella lettera indirizzata a Maria Fabbri sopra citata: «Quanto all’assassino, o meglio dire, agli assassini, ecco la somiglianza, anzi l’identità col fatto truce del povero Notarbartolo. Gli assassini nostri, come quelli di Notarbartolo, furono e saranno impuniti, per la, non trascuratezza soltanto, ma vera e propria connivenza della polizia e delle autorità politiche». Il Notarbartolo citato nella lettera di Pascoli è Emanuele Norbartolo, ucciso da due sicari con un omicidio di stampo mafioso, il primo di una lunghissima lista (su tutto l’episodio cfr., sempre della Boschetti, <https://www.sanmauropascolinews.it/archivio/cro>

[nache-pascoliane/7314-una-lettera-illuminante.html](https://www.sanmauropascolinews.it/archivio/cro)).

Con chi doveva andare a conferire Ruggero Pascoli quel giorno a Cesena? Con tale Achille Petri, emissario dei Torlonia: quel giorno Ruggero Pascoli sarebbe dovuto andare in compagnia ma gli fu detto di andare solo perché avrebbe dovuto riaccompagnare proprio il Petri. Come è noto, il Petri non si presentò all’appuntamento lasciando solo al ritorno Ruggero, ma subito dopo la morte di Ruggero collaborò con il Cacciaguerra nell’amministrazione della tenuta Torlonia: viene proprio il sospetto che i due uomini fossero

d’accordo. In seguito Pascoli lamentò sempre la durezza del Petri nei confronti della sua famiglia e la generosità e liberalità con cui trattò invece il Cacciaguerra.

Per concludere, dietro la morte di Ruggero Pascoli, Rosita Boschetti cerca di ricostruire il complotto teso all’eliminazione di un uomo che forse non è stato solo il martire che emerge dalla ricostruzione poetica del figlio, ma il potente amministratore di una vasta tenuta, quella dei principi Torlonia, ex sindaco di San Mauro, detentore di numerosi incarichi pubblici e forse inflessibile esecutore delle leggi.

Come i giovani artisti influenzano la società di oggi

BEATRICE BALESTRINI, CLAUDIA DE ANGELIS, SOPHIA FERRETTI

Oggi giorno la musica gioca un ruolo fondamentale all’interno della nostra società e di noi stessi, poiché crea coesione sociale, messaggi da condividere, e allo stesso tempo ci influenza in qualche modo. Proprio per questo il suo impatto sulla società è molto profondo, e chiaramente i giovani artisti vanno a riflettere valori, pensieri e modi di essere sulla generazione di oggi. Ascoltare la musica, infatti per gli adolescenti ha un grande valore sociale, dato che fa sentire parte di un qualcosa di più grande e soprattutto, in questa delicata fase di crescita, fa sviluppare un certo senso di identità. Quante volte ci capita di osservare ragazzi assorti nell’ascolto della musica, con le cuffiette collegate al cellulare? Secondo alcuni studi condotti dall’Università di Cambridge c’è un rapporto che lega la musica e la personalità di un soggetto a seconda di ciò che tende ad ascoltare e come questo è in grado di influenzare alcuni dei suoi aspetti caratteriali. Spesso la musica permette di interpretare la società nella quale si cresce e si vive, ma anche un contesto ideale nel quale l’ascoltatore si ritrova. La scelta di alcuni brani musicali è spesso utilizzata da piattaforme streaming come Spotify per suggerire preferenze e indirizzare gli ascoltatori verso stili musicali che si pensa siano vicini alle scelte fatte. Spesso capita che anche la colonna sonora di un film e/o una serie TV influenzi la musica ascoltata da una persona, in quanto essa si ritrova in ciò che vede o comunque una situazione nella quale vorrebbe ritrovarsi, come se la funzione visiva catapulti il soggetto in una specie di sogno e quindi lo

porti ad ascoltare un determinato brano che gli permette di sognare a occhi aperti. Questo chiaramente è dovuto anche al fatto che l’età fra cantante e ascoltatore la maggior parte delle volte non varia di molto, e di conseguenza chi ascolta si sente ancor più capito. Inoltre, capita sempre più spesso che questi personaggi finiscano per assumere il ruolo di idoli, nonché di modelli da seguire portatori di obiettivi. Proprio per questo motivo è bene che gli artisti in questione facciano chiarezza sul messaggio che condividono, perché purtroppo basta un attimo per influenzare negativamente la vita di un bambino a causa di fraintendimenti.

In tal merito è molto accesa la discussione riguardante i generi musicali come: rap, trap, drill... Questo poiché i testi di tali canzoni raccontano spesso storie di strada, droghe e dipendenze, e di conseguenza sembrano quasi elogiarle. Dunque, secondo l’opinione di molti, artisti di tale genere potrebbero risultare una “cattiva influenza” per i ragazzi ancora in crescita; tuttavia non tutti la pensano così. Infatti, più che un invito alla tossicodipendenza o alla vita di strada, si tratta di raccontare un proprio percorso, con anche le scelte sbagliate prese. I giovani cantanti infatti parlano e raccontano loro stessi con le loro storie per fare da monito e

avvertimento su quelle che sono strade sbagliate da percorrere.



In conclusione, l’impatto dei giovani artisti sulla società, specialmente sulla Generazione Z, è un fenomeno in continua evoluzione. Attraverso la loro creatività, plasmano il panorama culturale, promuovono il dialogo e ispirano il cambiamento. La società è chiamata a riconoscere il valore intrinseco dell’arte giovanile, offrendo un sostegno strutturato per favorire la crescita e lo sviluppo di questa ricca espressione artistica. Solo così potremo nutrire e coltivare il potenziale infinito che questi giovani artisti portano con sé, plasmando il futuro della cultura in modi che solo la loro generazione può immaginare e realizzare.

SALUTE

Disturbi alimentari: una lotta per la vita

BINETA MBAYE, SARA NOVELLI, ARIANNA RUGGERI

I disturbi alimentari sono un insieme di malattie psichiatriche che si manifestano con un'alterata alimentazione. Si tratta di patologie complesse, che possono avere origine da diversi fattori, tra cui fattori genetici, psicologici e ambientali. Tra le patologie più comuni ci sono l'anoressia nervosa, la bulimia nervosa e il disturbo da alimentazione incontrollata.

L'anoressia nervosa

L'anoressia nervosa è un disturbo alimentare caratterizzato da un'eccessiva preoccupazione per il peso e l'immagine corporea. Le persone affette da anoressia si percepiscono sempre grasse, anche quando sono gravemente sottopeso. Per questo motivo, tendono a limitare drasticamente l'assunzione di cibo, fino al punto di digiunare o di assumere solo alimenti ipocalorici.

L'anoressia nervosa è una malattia molto grave e pericolosa: può portare a gravi problemi di salute, tra cui malnutrizione, osteoporosi, infertilità, danni al cuore e al sistema nervoso. In alcuni casi, può anche essere mortale.

I sintomi dell'anoressia nervosa sono i seguenti: perdita di peso significativa, paura di ingrassare, distorsione dell'immagine corporea, mancanza di mestruazioni, perdita di capelli, stanchezza, depressione, iperattività, ritiro sociale. Si ritiene che per le cause dell'anoressia nervosa siano coinvolti diversi fattori, tra cui fattori genetici, fattori psicologici e fattori ambientali. Il trattamento dell'anoressia nervosa è complesso e richiede un approccio multidisciplinare. L'obiettivo del trattamento è ovviamente aiutare la persona a recuperare un peso sano e a superare i disturbi psicologici che hanno contribuito all'insorgenza della malattia. Non esiste una vera e propria cura definitiva per l'anoressia nervosa, ma è possibile prevenirla. È importante promuovere un'immagine corporea positiva e sensibilizzare i giovani ai rischi dei disturbi alimentari.

L'anginofobia

L'anginofobia si riferisce a un'intensa paura di soffocare quando si deglutisce cibo, liquidi, piccoli oggetti, pasticche, e persino la saliva. Nei casi più severi di tale fobia subentra un irrazionale timore di morire alla sola ingestione di piccole parti di cibo. Questa paura può affliggere chiunque, più frequentemente bambini e adolescenti. L'anginofobia, anche conosciuta come anoressia nel bambino, si differenzia dall'anoressia nervosa per le ragioni psicologiche che ne sono all'origine. Il ridotto apporto alimentare non è legato a un timore esagerato di ingrassare ma a una paura diversa, spesso è conseguente a un episodio traumatico o vissuto come tale – il caso più frequente è la paura del soffocamento da cibo. I bambini con anginofobia, infatti, temono di strozzarsi. A volte, addirittura, hanno paura di soffocare anche con l'acqua o con la loro stessa saliva. Come si può ben pensare, questa fobia ha un impatto molto forte sulla vita del bimbo e della sua famiglia. Chi soffre di anginofobia tende a evitare ogni occasione come pranzi e cene fuori casa, anche le tempistiche del pasto, prima e durante lo stesso, sono assai dilatate: gli alimenti vengono tagliati e tritati in parti minuscole, la masticazione è lenta e lunghissima, così come la deglutizione, che avviene a tentativi e con innumerevoli pause e sorsi d'acqua.

Le cause possono derivare da traumi passati, ansia eccessiva o esperienze negative legate alla respirazione.

La cura più semplice ed efficace per questo disturbo è la rassicurazione del bambino o dell'adolescente, che si sentirà più al sicuro se si rende il pasto un momento rilassato e si mostra comprensione e sostegno al bambino. Nel caso in cui il problema persista bisogna rivolgersi a un pediatra specializzato. Anche per gli adulti che soffrono di questo disturbo è bene rivolgersi a uno specialista terapeuta che affronti il problema dal punto di vista psicanalitico. In alcuni casi, si possono utilizzare farmaci ansiolitici per gestire l'ansia correlata. È fondamentale dunque consultare uno specialista per ottenere una valutazione accurata e un piano di trattamento personalizzato.



La bulimia nervosa

La bulimia nervosa è un disturbo alimentare caratterizzato da episodi ricorrenti di abbuffate seguiti da comportamenti compensatori, come il vomito autoindotto, l'uso smisurato di lassativi o diuretici, digiuno o esercizio fisico eccessivo. Questo disturbo può avere gravi implicazioni sulla salute fisica e mentale delle persone colpite che spesso vivono in uno stato di costante preoccupazione per il loro peso e la loro forma fisica. Esso può inoltre far scaturire sentimenti di vergogna, colpa e disperazione, che possono avere un impatto significativo sulla qualità della vita e sul benessere emotivo. Le persone affette da bulimia possono anche sviluppare altri disturbi mentali, come depressione, ansia e disturbo ossessivo-compulsivo e a lungo termine, conduce a malnutrizione, disfunzioni ormonali, problemi cardiaci e osteoporosi.

Il trattamento della bulimia nervosa comprende spesso una combinazione di terapia individuale, terapia familiare e supporto nutrizionale; è infatti necessario che le persone affette da bulimia ricevano un sostegno adeguato da parte di professionisti qualificati per

affrontare i problemi che hanno contribuito allo sviluppo di tale patologia.

Pertanto è importante sensibilizzare l'opinione pubblica sulla bulimia e sui disturbi alimentari in generale, perché la società ha un ruolo cruciale nel promuovere una cultura del corpo sana e nel combattere lo stigma associato ai disturbi alimentari. Inoltre, è essenziale educare le persone sulle cause e sulle conseguenze della bulimia, in modo che si possa intervenire precocemente per prevenire il peggioramento della condizione.

Binge eating

Il termine ‘binge eating’ si riferisce a episodi in cui vengono consumate grandi quantità di cibo in breve tempo con la sensazione di perdere il controllo, momenti seguiti da senso di colpa e vergogna.

Quando tali episodi diventano ricorrenti si diagnostica il Disturbo da Alimentazione Incontrollata (BED). A differenza della bulimia nervosa, chi soffre di BED non adotta comportamenti compensatori per controllare il peso.

I sintomi principali includono crisi di ‘binge eating’, bassa autostima, abbassamento dell'umore e un'immagine negativa del corpo; possono inoltre verificarsi complicanze dell'obesità come malattie cardiovascolari, diabete, apnee del sonno e neoplasie maligne. Il BED ha peraltro impatti significativi sulla vita sociale, provocando difficoltà nelle relazioni interpersonali e isolamento.

Il ‘binge eating’ è un disturbo alimentare complesso che deve essere curato mediante differenti strumenti: la terapia cognitivo-comportamentale, il supporto di amici e familiari, la partecipazione a gruppi di sostegno, l'educazione a un'alimentazione consapevole, e infine identificare ed evitare i che portano al ‘binge eating’, come lo stress e le emozioni negative.

Per concludere, è importante sottolineare che nessuno è solo in questo percorso. È fondamentale cercare aiuto da professionisti qualificati e supporto dalla propria rete di amici e familiari. Uscire da un disturbo alimentare richiede impegno, ma è possibile con il giusto sostegno. Inoltre, esistono numeri appositi e organizzazioni specializzate pronte a offrire supporto e comprensione per chi sta affrontando tali problematiche; in particolare è attivo il numero verde 800 180 969, aperto dalle 8 alle 21, che assiste le persone che soffrono di disturbi alimentari.

RECENSIONI

Il fenomeno Barbie: un viaggio incantato tra sogni e realtà

GIORGIA CAMPOLO, LORENZA FERRACUTI, MARICA ILARIO, VICTORIA TABARA



Quest'estate, il cinema è stato invaso da un fenomeno senza precedenti con il film *Barbie*; l’opera ha oltrepassato i confini del successo al botteghino, lasciando un'impronta indelebile nei cuori di giovani e adulti in tutto il mondo. Il film esplora una varietà di tematiche, andando oltre la superficie glamour associata all'iconica bambola. La trama coinvolgente tocca corde emotive, affrontando questioni di autenticità, amicizia e il potere di perseguire i propri sogni. La capacità del film di connettersi con il pubblico di tutte le età ha contribuito significativamente al suo successo. Mentre i giovani si sono immersi nella magia e nell'avventura, gli adulti hanno apprezzato i messaggi più profondi sulla vita quotidiana. La fama straordinaria del film deriva anche dalla sua adattabilità ai tempi moderni, abbracciando la diversità e promuovendo un messaggio inclusivo in una società sempre più consapevole dell'importanza della rappresentazione. I

feedback positivi hanno confermato l'entusiasmo generale, lodando la storia avvincente, gli effetti visivi e le interpretazioni impeccabili. *Barbie* emerge non solo come un successo finanziario, ma come un fenomeno culturale, dimostrando che l'iconica bambola può essere fonte di ispirazione per sognare in grande e abbracciare la propria autenticità. Il film segue Barbie in Barbieland, un mondo perfetto che inizia a scricchiolare quando lei si confronta con la cruda realtà. Una crisi esistenziale la porta nel mondo reale, seguita dal suo innamorato Ken. Insieme, mettono in crisi la casa di produzione delle Barbie, la Mattel. Attraverso nuovi incontri, Barbie scopre la verità e si trova di fronte a una scelta. Il significato politico del film emerge, presentandosi come un manifesto femminista. Nel mondo di Barbieland, le donne detengono il potere, mentre gli uomini sono relegati a ruoli accessori. Una volta nel mondo reale, Barbie scopre il sessismo e la disparità di potere, cambiando la sua prospettiva sulla vita perfetta. Il film offre una riflessione su come la vita di plastica e perfetta di Barbie non sia necessariamente il desiderio di tutti. Invecchiare e scoprire il mondo reale si rivela un'avventura più interessante, portando Barbie a una consapevolezza crescente della sua femminilità e delle sfide del mondo concreto.

Saltburn: la disgrazia del privilegio e la realizzazione dell’ossessione

Un film disturbante che smaschera i lati più oscuri di chi brama il potere e di chi già crede di possederlo

VIOLA BARTOLI



Chi è la mente pensante che ha partorito questa storia? Dopo il successo del film *Promising Young Woman* del 2020 e in seguito alla vittoria dell’Oscar per “la migliore sceneggiatura originale”, la regista Emerald Fennel ha voluto deliziarci con una nuova pellicola che mette in risalto gli aspetti più contraddittori dell’aristocrazia inglese nei primi anni del Duemila. Al di là della trama, molti criticano la mancanza di un finale adeguato che possa soddisfare tutti gli spettatori. Altri, invece, difendono la scelta di concludere l’opera in modo semplice ma, allo stesso tempo, spiazzante. Infatti, tanti avrebbero voluto vedere un epilogo più intrigante, quasi inconcludente, che lascia col fiato sospeso. Tuttavia, la Fennel, termina le vicende inserendo una hit del 2001: *Murder on the Dancefloor*, di Sophie Ellis-Bextor. La canzone, accompagnata da una coreografia liberatoria e innocente, mostra la completa riuscita del protagonista nel realizzare il suo non-così-innocuo obiettivo. Sono convinta che la nostra regista sia stata in grado di farci apprezzare il suo capolavoro nonostante i pareri contrastanti riguardo la parte finale. **Perché** la Fennel è riuscita a conquistare nuovamente il suo pubblico? *Saltburn*, ha sicuramente suscitato scalpore nella critica. In questo film, sono evidenziati due aspetti fondamentali per la riuscita di un thriller coi

fiocchi: l’ossessione verso la realizzazione dei propri scopi e i vari elementi che ne impediscono il compimento. Durante il corso degli eventi, viviamo in prima persona la crescente mania del protagonista, Oliver Quick (interpretato da Barry Keoghan), scoprendo la controversia del suo desiderio più profondo: il potere. Infatti, è proprio questo elemento che fa scaturire in ognuno di noi un senso di disorientamento quasi agghiacciante, lasciandoci leggere tra le righe il carattere psicopatologico del personaggio. L’opera viene poi arricchita dal paesaggio rurale della campagna inglese, dove vi è situato il fatidico castello di Saltburn: ambiente protagonista delle inquietudini e delle disgrazie che colpiscono la famiglia dei Catton, ospitante il nostro Oliver. **Cosa** suscita incomprensione tra il pubblico? Molti si lamentano degli «infiniti» buchi di trama presenti all’interno del film. A parer mio, non tutti i temi principali devono essere esplicitati a voce dai personaggi. Spesso, viene lasciato spazio all’immaginazione, in modo tale che tutti possano fornire una propria interpretazione. Credo che sia opportuno analizzare il linguaggio non verbale degli individui, percepire dettagliatamente gli elementi visivi e sonori delle scene, lasciarsi trasportare dall’ambiente circostante e vivere pienamente la storia. Solo così si è veramente in grado di accettare un film che, come finale, presenta la completa realizzazione interna del protagonista e, dunque, può essere percepito come un buon lieto fine. In aggiunta, ciò che rende straordinariamente sconcertante la sceneggiatura, è senz’altro la presenza di svariati generi, quali la commedia e il thriller, che destabilizzano lo spettatore. **Quando e dove** è uscito il film? Il 2023 si è concluso in bellezza con uno dei migliori film che un amante del thriller possa esaminare. Novembre, nel Regno Unito e negli USA, è stato un mese ricco di sorprese: le sale si sono riempite e tutti hanno potuto ammirare l’eccellenza di Barry Keoghan (Oliver Quick) e del tanto amato Jacob Elordi (Felix Catton). In Italia, abbiamo dovuto attendere l’inizio delle vacanze natalizie per poter visualizzare su Amazon Prime Video il capolavoro di Emerald Fenne

RECENSIONI (continua)

Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino

VIOLA DI DIODATO

«Volevo morire, ma prima di ogni buco avevo una dannata paura di morire»
Nel 1978 i giornalisti Kai Hermann e Horst Rieck del periodico tedesco *Stern* iniziano un’inchiesta sulla droga e la prostituzione e il 7 febbraio di quell’anno assistono al processo contro il cinquantacinquenne Heinz W. L’uomo era accusato di aver pagato con dosi di eroina i servizi sessuali di alcune prostitute minorenni, tra cui l'allora quindicenne Christiane Vera Felscherinow e una sua amica, la quattordicenne Babette Tatjana Döge, presenti in aula quel giorno. Quel 7 febbraio Horst Rieck chiede un’intervista a Christiane F., ma questa si trasforma in una serie di incontri che durano due mesi, in cui Christiane racconta ai due giornalisti tutta la sua giovane vita. *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino* è dunque il risultato della trascrizione delle registrazioni avvenute durante i colloqui tra i giornalisti e la ragazza, ed è il libro da cui poi è stato tratto anche il film *Christiane F. - Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino* del 1981 e la serie *Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino* del 2021.

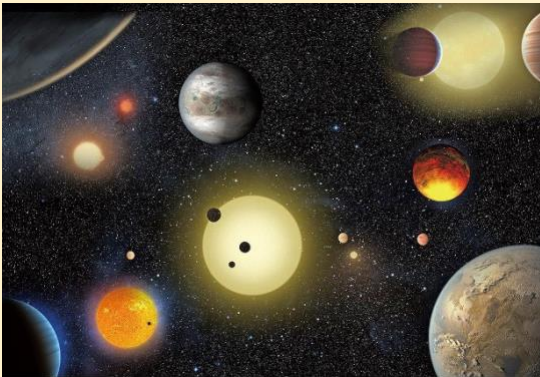
Christiane inizia il suo racconto partendo dalla sua infanzia disagiata nel quartiere dormitorio di Gropiusstadt, caratterizzata da povertà, ma soprattutto dalla presenza in casa del padre violento nei confronti di lei, della sorella e della madre, cosa che porterà successivamente alla separazione dei due. A dodici anni Christiane inizia a frequentare il gymnasium di Gropiusstadt, dove conosce Kessi, la ragazza con cui inizia a frequentare la *Haus der Mitte*, una struttura giovanile gestita dalla chiesa protestante dove Christiane si avvicina per la prima volta al mondo della droga, provando prima l’hashish, e poi droghe sintetiche e psicofarmaci con il suo nuovo gruppo di amici. Tempo dopo inizia a frequentare la nuova discoteca locale *Sound* dove ben presto l’uso di eroina diventa comune tra i giovani e spinge anche Christiane a provare la sostanza stupefacente, con la convinzione di non diventare dipendente come gli altri. La ragazza però inizia a usare eroina regolarmente e ciò la porta prima a commettere piccoli furti per poter pagare le dosi, e poi a prostituirsi sempre più spesso, fino ad avere clienti regolari. Christiane e i suoi amici più cari del tempo, Detlef, Stella, Babsi e Axel continueranno a fare uso di eroina fino a che nel 1977 questi ultimi due non moriranno di overdose (Babsi è la ragazza più giovane a morire di overdose al tempo, ha quattordici anni). Questo spingerà Christiane e Detlef a intraprendere una serie di tentativi di disintossicazione che si concluderanno sempre con ricadute e arresti da parte della polizia. Christiane riuscirà a disintossicarsi e uscire dalla dipendenza definitivamente solo quando sua madre la farà trasferire presso la casa della nonna in un paesino di campagna, lontana dalle tentazioni di Berlino e dalle compagnie sbagliate.

Affrontare temi come l’abuso di sostanze stupefacenti, la prostituzione e l’influsso della società nella vita degli individui non è facile, ma Christiane F. tratta questi temi con fare realistico, quasi crudo, e con il coraggio che non hanno avuto molte altre persone che hanno vissuto la stessa esperienza. Christiane supera la paura di essere giudicata e decide di mettersi a nudo condividendo i suoi ricordi più felici ma anche i momenti più bassi mai vissuti, il primo atto di prostituzione, la prima iniezione, le ricadute.... Ci dimostra che tutti possono cambiare se vogliono e nessuno è una causa persa, nemmeno chi si è lasciato andare così durante il corso della vita. Come dice il medico di fama mondiale Vittorino Andreoli, «Le parole di Christiane F. sono pugni dentro la coscienza di ciascuno di noi», perché prima di tale testimonianza questi erano temi tabù di cui le persone si vergognavano a parlare o da cui erano spaventate. Christiane decide invece di metterci di fronte tutta la verità, sotto forma di libro, magari per aiutare gli altri o magari per aiutare sé stessa, aumentando comunque la consapevolezza delle persone riguardo al mondo che le circonda. Proprio per questo penso che questo libro sia uno dei capolavori della letteratura mondiale da leggere almeno una volta nella vita.

SCIENZE

Esploriamo l’universo

MATTEO CEPRAGA, GABRIELE CIARDI, MICHAEL HIDALGO, SAMUEL IFRIM, LAURA TELLINI



Che cos’è un esopianeta?

Un esopianeta è un pianeta non appartenente al sistema solare, orbitante cioè attorno a una stella diversa dal sole. I pianeti extrasolari sono quasi sempre più grandi della Terra, alcuni di questi sono chiamati “super Terre”. Il 30 agosto 2023 risultano conosciuti 5504 pianeti extrasolari in 4064 sistemi planetari diversi. Il traguardo simbolico del millesimo pianeta conosciuto è stato raggiunto il 22 ottobre del 2013, con l’annuncio di undici pianeti gioviani caldi. Il 2000° pianeta confermato è Kepler-406 b: è stato scoperto nel 2014 e confermato il 25 novembre del 2015 nell’ambito della missione Kepler con il metodo del transito. Gli esopianeti conosciuti appartengono a sistemi planetari che orbitano attorno a una stella. Esistono tuttavia numerose osservazioni non confermate di oggetti di massa planetaria non legati a vincoli gravitazionali con alcuna stella: tali corpi celesti non sono definibili come pianeti secondo l’attuale definizione dell’Unione internazionale. Gli esopianeti possono essere fatti di gas o di roccia e metalli e dunque essere i candidati ideali per la vita extraterrestre. E nel futuro, magari, diventare una casa dell’umanità. Ma questo solo se si trovano nella cosiddetta distanza fascia di abitabilità, ossia una distanza dalla loro stella che permetta di avere in superficie l’elemento che oggi riteniamo fondamentale per la vita: l’acqua liquida. Se infatti il pianeta è troppo vicino al suo Sole, diventa bollente e l’acqua evapora, se è troppo lontano, l’acqua si ghiaccia.

Come avviene la scoperta degli esopianeti?

La scoperta degli esopianeti è stata possibile grazie a metodi di osservazione indiretta o mediante osservazioni al telescopio. A causa dei limiti delle tecniche di osservazioni attuali la maggior parte dei pianeti individuati sono giganti gassosi come Giove e, solo in misura minore, pianeti rocciosi massicci del tipo Super Terra, questi ultimi, sono estremamente difficili da vedere perché sono molto lontani e molto piccoli rispetto alle stelle intorno a cui orbitano e non possiamo osservarli con un normale telescopio; ciò significa che gli astronomi devono utilizzare tecnologie molto potenti e avanzate. Una di queste è il metodo della velocità radiale che manifesta il dondolo stellare. Mentre un pianeta orbita intorno ad una stella, la sua forza di gravità agisce su di essa, facendo sì che dal nostro punto di osservazione la stella sembri dondolare nello spazio. L’effetto è lieve e usando strumenti sensibili è possibile individuare alcuni esopianeti dal dondolio delle loro stelle.

L’esplorazione spaziale

L’esplorazione spaziale è l’esplorazione materiale dello spazio eseguita mediante veicoli spaziali, con o senza equipaggio a bordo. Una delle missioni più importanti fu Kepler.

Che cos’è la missione Kepler?

La missione Kepler è stata una missione spaziale della NASA, parte del programma Discovery, che prevede missioni scientifiche a basso costo, il cui scopo era la ricerca e conferma di pianeti simili alla Terra in orbita attorno a stelle diverse dal Sole, tramite l’utilizzo del telescopio spaziale Kepler progettato per monitorare una porzione della nostra regione della Via Lattea e scoprire altri pianeti simili alla Terra grazie anche ai segnali discreti che ha percepito. Un fotometro ha monitorato costantemente la luminosità di più di 145000 stelle della sequenza principale nel suo campo di vista fissato, presso le costellazioni del Cigno, della Lira e del Drago. Il veicolo è stato lanciato con successo il 7 marzo del 2009 sotto il controllo dell’agenzia Jet Propulsion Laboratory di Pasadena. Nel 2013 il team Kepler aveva individuato 2740 candidati pianeti e confermato altri 121, nello stesso anno, un gruppo di astronomi dell’Harvard-Smithsonian Center for Astrophysic ha stimato dai dati ricevuti che nella Via Lattea risiedano almeno 17 miliardi di esopianeti simili alla Terra.

L’interesse scientifico

L’interesse scientifico sugli esopianeti è cresciuto sempre di più a partire dal 1992, anno della prima scoperta confermata. Inizialmente il ritmo delle scoperte è stato molto lento, ma a partire dagli anni 2000 ha conosciuto una vera e propria impennata, passando dai 20 pianeti scoperti nel 2000, ai 189 del 2011, ai quasi 2000 del 2015. L’ipotesi che nello spazio si trovino altri mondi abitati da esseri viventi ha anche interessato la fantascienza.

Esiste la vita oltre la Terra?

I timori legati all’esistenza degli alieni si diffusero particolarmente dopo la Seconda guerra mondiale. Sia la scienza che la fantascienza hanno iniziato a occuparsi dei problemi spaziali più concreti come il rischio di contagio con un virus o batteri spaziali o la difficoltà di trovare un linguaggio con cui comunicare con gli alieni. Molte persone sostengono che gli alieni esistono, come racconta l’astronauta McDivitt che, mentre passava sopra alle Hawaii nella navicella spaziale Gemini, avvistò un oggetto metallico dall’aspetto strano con lunghe braccia. McDivitt catturò delle immagini, ma riferì che le foto del veicolo non si vedevano a causa del riverbero e delle finestre sporche. L’astronauta però, smontò questa teoria affermando che fossero delle invenzioni degli appassionati di Ufo.

Esistono molte altre storie simili a questa, nessuna di esse confermata da prove concrete.

SCRITTURA CREATIVA

Uomo londinese trovato morto accanto al suo ritratto
ALICE BANDE, MARTINA BATTISTELLI



Alcuni giorni fa è stato rinvenuto, nella soffitta della sua abitazione, il corpo senza vita di Dorian Gray, uomo ricco e affascinante, conosciuto soprattutto per il suo atteggiamento libertino. Le cause della sua scomparsa sono ancora avvolte nel mistero e l’intera città è pervasa da un senso di inquietudine, ma anche di curiosità, dovuto al desiderio di scoprire quale, tra le varie teorie, rispecchi la verità sulla morte del ricco londinese. L’allarme è stato dato dalla servitù del Sig. Gray che, dopo due giorni di preoccupazione e ricerca, ha ritrovato il cadavere di un anziano con un pugnale conficcato nel cuore. Quando la polizia arriva, si accerta che l’identità della vittima sia, effettivamente, quella del proprietario della casa, grazie al riconoscimento degli anelli che l’uomo era solito portare e indossati dal defunto. Nonostante il caso possa essere considerato risolto, trattandosi di un comune caso di suicidio, in realtà molte domande rimangono senza risposta.

Innanzitutto, c’è un’ironica coincidenza se si pensa al fatto che il pugnale corrisponde all’arma utilizzata per l’omicidio di un’altra persona: Basil Hallward, pittore e amico di Dorian Gray. Da qualche tempo non si avevano notizie dell’artista e, a causa delle nuove scoperte, si potrebbe supporre che sia stato proprio il Sig. Gray l’artefice dell’indicibile violenza. Tutto questo alone di mistero sembrerebbe girare attorno al ritratto del suicida, realizzato proprio dal suo amico Hallward molti anni addietro. Raccogliendo le testimonianze dei vari domestici, infatti, è emerso che l’uomo, nell'ultimo periodo, fosse particolarmente agitato e inquieto, e si comportasse in una maniera strana, quasi ossessiva: nessuno era autorizzato a vedere, toccare o spostare il quadro, fatta eccezione per lui stesso.

L'elemento più sconcertante di tutta la faccenda, però, rimane quello legato all'apparenza del corpo rinvenuto dalla servitù, che non sembra affatto rispettare la descrizione del Sig. Gray alcuni istanti prima della sua morte. Inspiegabile è, infatti, come il cadavere corrisponda a un uomo di età avanzata quando, solamente il giorno prima, Dorian Gray si presentava come un giovane attraente e di bell’aspetto. La città, in questo esatto momento, si diletta nel formulare innumerevoli supposizioni, alcune delle quali al limite della ragione umana.

La maggior parte di loro crede che, in realtà, il Sig. Gray sia fuggito lontano dopo aver commesso l’omicidio del suo amico e dell’anziano signore nella sua soffitta, rifiutandosi di accettare le prove date dalla polizia riguardanti l’identità dell’ultima vittima.

Altri cittadini, basandosi sui dubbi di un conoscente del defunto che aveva notato il fatto che Dorian Gray sembrasse non invecchiare mai, si sono convinti, invece, che quest’ultimo avesse trovato la chiave per raggiungere l’eterna giovinezza. Questa tesi, ritenuta assurda dalla maggior parte delle persone, si fonda sulla testimonianza diretta di Lord Henry Wotton, il quale afferma di aver parlato apertamente e numerose volte dell’argomento con il Sig. Gray. Egli possedeva un certo ascendente sul giovane e, esponendogli le sue idee, gli aveva aperto gli occhi sull’importanza dell’apparire e della bellezza. «Per riacquistare la giovinezza sarei disposto a tutto», «la giovinezza è l'unica cosa che vale la pena di avere», «è la meraviglia delle meraviglie», queste sono alcune delle frasi che Wotton soleva dire al giovane Gray, riportate da una conversazione avvenuta direttamente con il testimone.

Che questa visione nuova, e allo stesso tempo terribile, abbia convinto Dorian Gray a ricercare l’elisir dell’eterna giovinezza? Alcuni lo affermano con certezza, altri ridono di questa teoria, considerandola assurda, priva di ragione e folle.

Nonostante tutte queste domande rimaste aperte, la polizia ha deciso di chiudere definitivamente la vicenda, archiviandola come un ordinario caso di suicidio, nella speranza che lo scandalo venga presto dimenticato e che le varie idee, soprattutto quelle inverosimili, vadano pian piano scemando.

Il Requiem del cassiere perduto (da Il giullare)
EMANUELE LIZZI

Quella sera, a Lunaris, c'era un’insolita quiete, le strade, di solito piene di vita, erano vuote e silenziose, dalle case non uscivano rumori, era come se l'intera città si fosse addormentata.

Una sola persona si aggirava per le strade deserte della città, il suo nome era Marcus, un giovane cassiere intento a tornare a casa dopo aver finito il suo turno di lavoro. Marcus camminava velocemente, cercando di raggiungere la sua abitazione il più presto possibile. Il silenzio e la solitudine nelle strade lo facevano sentire inquieto. Le luci dei lampioni che solitamente illuminavano le vie erano tutte spente, gettando la città in un'ombra sinistra.

Il giovane cassiere iniziò a notare che anche nelle case non si vedeva alcuna luce provenire dalle finestre. Era come se tutti fossero scomparsi improvvisamente, lasciando la città completamente vuota. Questa situazione lo preoccupava sempre di più.

Ad un tratto, udì un debole rumore provenire dall'area centrale della città. Era un suono lontano, quasi impercettibile, ma sufficiente per catturare la sua attenzione. Marcus decise di indagare e si diresse verso il suono misterioso.

Man mano che si avvicinava al centro di Lunaris, i rumori diventavano più chiari. Era come una melodia dolce e triste, che riempiva l'aria. Marcus si rese conto che proveniva da una piccola piazza, circondata da antiche case e dalla maestosa cattedrale della città.

La musica, che fino ad allora era stata tranquilla, improvvisamente si interruppe. Marcus si allertò e avvistò un uomo alto e magro, vestito in maniera colorata, che si avvicinava a lui con un sorriso malizioso. Marcus tentò di mostrare un sorriso gentile. Non aveva motivo di sospettare nulla di sinistro, ma qualcosa nell'atteggiamento dell'uomo gli mandava brividi lungo la schiena.

«Buonasera», disse Marcus, cercando di non far trasparire la sua inquietudine. «Posso aiutarla?».

L'uomo si avvicinò ancora di più a Marcus. I suoi occhi scuri sfavillavano dietro le lunghe frange che gli coprivano gran parte del viso. «Oh, Marcus, non c'è bisogno di aiutarmi», disse l’uomo una voce morbida e sinistra. «Sono qui solo per te».

Marcus iniziò a percepire un'imminente minaccia. Il suo istinto gli diceva di allontanarsi, ma la curiosità e l'incapacità di riconoscere il pericolo lo tennero lì, immobile.

L’uomo si avvicinò ancora di più, finché Marcus non riuscì a vedere tutte le sfumature di colore che decoravano la sua tavolozza indossata come abito. Il sorriso malizioso dell'uomo si allargò, rivelando denti affilati come lame.

«Che bel gioco stiamo per giocare insieme, Marcus», sussurrò l'uomo, la sua voce si mescolava all'aria fredda che avvolgeva il vicolo buio in cui si trovavano. «Un gioco che finisce sempre con la mia vittoria».

I capelli di Marcus si erano rizzati sulla nuca, ma era troppo tardi per fuggire. L'uomo estrasse un coltello. La lama scintillò sinistramente alla luce fioca delle lampade che si allineavano lungo il vicolo.

Con uno scatto improvviso, l'uomo si lanciò contro Marcus, la sua mente distesa sulla sete di sangue che solo il suo folle gioco poteva soddisfare. Marcus cercò di schivare l'attacco, ma il coltello lo raggiunse, squarciando la sua pelle e spingendolo al suolo.

Il dolore straziante si diffuse velocemente nel corpo di Marcus. Mentre il suo fiato si faceva sempre più debole, cercò di gridare aiuto, ma le sue parole si persero nel macabro silenzio del vicolo deserto. L’uomo osservò Marcus, godendo dello spettacolo del suo ultimo respiro.

Poi, con un'ombra di dispiacere nel suo occhio, l'uomo si allontanò, scomparendo nell'oscurità come se fosse stato solo un'illusione maligna. Marcus giaceva immobile, la sua vita svanita come una candela che si spegne al vento. La musica silenziosa del vicolo finalmente riprese a suonare, ma ora era un requiem per un'anima perduta.